

LA SCUOLA IN ITALIA È LO SPECCHIO DI UNA SOCIETÀ IN PROFONDA CRISI

I ministri dell'Istruzione? Hanno smantellato tutto

«Paghiamoli poco e facciamoli lavorare di più». Tanti gli edifici “non a norma”. I problemi dello “stare in classe” e organizzare lo studio

di Tiziano Tussi

Ciò che accade nelle scuole italiane sembra sempre pratica misteriosa. Ciò che si fa in quelle mura è oggetto di irritazione – ma cosa *imparate a scuola?* – di invettiva per chi ci lavora – *insegnanti fannulloni* – o di arrendevole invidia – *gli insegnanti lavorano poco*.

Naturalmente il sistema mediatico e politico non ha mai fatto nulla per fornire ai cittadini una corretta immagine del pianeta scuola. I comuni cittadini si sono a loro volta ammalati di una strana amnesia circa il loro periodo scolastico e di quello dei loro figli. Sembra così che la scuola sia un ambito astruso dalla società, da sopportare sbuffando, “tanto là non s’impara nulla”. La vita vera è fuori da quelle mura. E gli insegnanti, almeno una buona parte di loro, hanno da tempo introiettato tale insipienza sociale. E quindi di corsa a cercare di imitare tale sciocchezza di massa. Perciò basta con la serietà del *fare lezione* ma formare, accogliere, accompagnare, capire e proteggere gli studenti dalle avversità della vita. E più la scuola e gli insegnanti si affannano nel dimostrare tali zuccherose capacità, invero non richieste dalla deontologia professionale, più la società gli dà addosso, chiedendo loro di più e pagandoli di meno, “tanto a scuola non s’im-



para nulla”. Ed ecco che negli ultimi decenni ministri assolutamente incapaci di comprendere quello che accade in una scuola di livello non universitario, hanno fatto di tutto per smantellare ciò che di sensato ancora vi era, ciò che di serio vi poteva ancora essere. Invece di cambiare al passo con le difficoltà dei tempi in essere hanno continuato a svuotare l’istituzione di senso cercando di sostituirsi alle famiglie disgregate, agli amici di cui non ci si può fidare, a psicologi di massa, a confessori di turno. Quindi *fare cultura* invece che essere il perno della vita scolastica è diventato sempre più marginale.

L’ignoranza, con spruzzate di buonismo falsamente accogliente, è diventata merce da perseguire e da conservare con cura. Ignoranza di senso e di curiosità nello studio. Tutto deve avere una capacità psi-

cologicamente adattabile a uno stare bene in quelle ore scolastiche, il massimo che si richieda. Anche perché a scuola ci si sta solo la mattina, il resto della giornata non importa all’istituzione, salvo poi pretendere che il giorno dopo lo studente sia ben contento di ritornare nel caldo alveo della comprensione esistenziale a tutto tondo. L’accoglienza innanzitutto e tanta comprensio-

ne. Poi se l’insegnante ogni tanto fa anche lezione ben venga. Vi deve regnare un formale rispetto istituzionale, ma in fondo tutti amiconi. Ci deve esser un rispetto delle regole, delle forme della vita scolastica, ma occorre anche andare oltre, capire i problemi dei giovani studenti. Una sorta di ruolo di supporto psicologico di massa.

L’**u**nica attività rivoluzionaria di questi tempi – studiare – non è mai molto presa in carico. Ovviamente non lo si dice apertamente ma basterebbe parlare con qualunque insegnante e chiedergli quanto tempo dedica ai vari incontri per organizzare e capire le dinamiche della classe e non sarebbe così strano arrivare a tale evidenza. Ovviamente esistono eccezioni anche qui ma la regola da seguire è altra, la perfezione dell’empatia nel produrre un lavoro culturale, così dovrebbe essere.



Il ministro all'Istruzione Francesco Profumo

Basti vedere quanta importanza è data, e sempre di più, all'accoglienza dei nuovi entrati alla scuola superiore: un giorno o più giorni passati nel fare vedere la scuola, a spingere alla socializzazione, per ragazzi che in ogni caso avranno cinque anni di tempo per ambientarsi. Basta assistere ai giorni di presentazione della scuola al territorio. Gli istituti fanno a gara per presentarsi alle famiglie degli alunni e spacciano ogni sussulto di normalità – laboratori, biblioteca, palestre – come miracolo di organizzazione. E dal punto di vista strutturale a volte è proprio così, stando alla non funzionalità di molte sedi. Un solo dato. Un recentissimo studio di *Legambiente* della Lombardia ha quantificato in un 40% le scuole non a norma in quella regione, testando sino alle medie inferiori. Ultimamente poi si suole firmare con i genitori un patto di corresponsabilità pedagogico e professionale che in soldoni dice: noi insegnanti facciamo il nostro lavoro e i vostri figli debbono studiare, corredato da obiettivi didattici e pedagogici minimi e di classe, progetti di lavoro per ogni materia e delle varie materie fra loro, ovviamente attenzione agli handicap, alle dislessie, divisione dell'anno scolastico in periodi sempre più astrusi – ora vanno di moda il trimestre ed il pentamestre – previsione di uscite didattiche, scala di valutazione adottata, e ogni voto viene spiegato, quanti voti si metteranno e quando, se le interrogazio-



L'ex ministro Maria Stella Gelmini

ni saranno programmate o no, naturalmente spiegando il perché si sceglie l'uno o l'altro sistema, così come saranno rese palesi le modalità di lavoro – frontale, in laboratorio, con lavagne luminose, strumenti e computer vari, eventuale divisione della classe per gruppi – tutto per cercare di favorire e mitigare i problemi dello stare in classe. Un occhio di attenzione alla disciplina: quante entrate ed uscite fuori orario, quante giustificazioni per impreparazione al mese... e sicuramente ho dimenticato molto altro. I genitori firmano contenti, gli insegnanti credono di fare una cosa sensata all'inizio dell'anno. È logico che in questa evanescenza, in un babysitteraggio totale, i professori siano trattati come rotelle intercambiabili. E quindi i vari ministri, nel tempo, sovente docenti universitari, agiscono di conseguenza. Paghiamoli poco e facciamoli lavorare di più, la società ne sarà contenta e godrà per questa ulteriore diminuzione di status economico e culturale per una casta di garantiti. Si spiega così la richiesta, rientrata dopo settimane, di un aumento del carico diretto di lavoro di un terzo, da 18 ore in classe a 24, senza alcuna corresponsione di aumento di stipendio. La scuola soffre in una società malata ed è specchio della stessa. Ricordo un vecchissimo testo degli anni '70 *Scuola, potere ed ideologia* che ha come assunto una massima: ogni Paese ha la scuola che gli serve in quella fase storica.

Ora la nostra società cavalca alla grande il feticismo della privatizzazione, dell'ignoranza per la riflessione sulle cose e dell'estetica più marcia. Nelle scuole accade lo stesso. Pensiamo alla proposta riforma degli organi collegiali. La loro riformulazione è pensata come l'entrata del privato nell'organizzazione scolastica. Pensiamo alla penuria di denari per far funzionare bene il Paese in questioni come lavoro, salute, case. Nella scuola è lo stesso: sempre meno lavoro, sempre meno salute che va di pari passo con la caduta fisica delle scuole e con il loro cattivo mantenimento – ad esempio amianto in diverse strutture.

Il Paese si imbarbarisce, la scuola segue. Quindi a che pro dire che in Italia gli insegnanti lavorano come e più di altri Stati civili (Germania, Danimarca, Spagna); a che pro dire che il loro stipendio è pessimo (dopo di noi i turchi); a che pro dire che non esistono strutture di supporto al loro lavoro che surroga con i suoi mezzi ciò che la scuola non gli dà (fotocopie, computer, libri)? Gli studenti debbono pretendere un buon servizio, serio ed efficace, condizioni ottimali di studio, l'unico antidoto alla barbarie. Ma gli insegnanti debbono essere messi in grado di poterlo fornire loro.

«In realtà un mediocre insegnante può riuscire a ottenere che gli allievi diventino più istruiti, non riuscirà ad ottenere che siano più colti» (Antonio Gramsci). ■